

**LA COMUNITÀ UMANA TRA LIBERTÀ E VERITÀ:  
IL GIOCO INFINITO  
NELLA PEDAGOGIA DI JANUSZ KORCZAK**

**Ilana Bahbout**

*Starting from Janusz Korczak's books Children of the Bible and The Right of the Child to Respect, this paper analyzes some significant features of the educational method of this author, such as "search for truth" and "freedom", which are two fundamental coordinates of his pedagogy. These are combined with specific intervention strategies turned towards the improvement of a positive attitude in facing life, while focusing on dynamic and creative interpersonal relation and social rules assimilation; emphasizing, first and foremost, respect towards others. Similar characteristics represent also an original synthesis of Jewish education that we will briefly illustrate. Furthermore, they also correspond to primary values guaranteeing human community, as Jeanne Hersch – the human rights philosopher - asserts. In fact, the right to one's "capability of freedom" is, according to Hersch, the foundation of any society that aims to defend and promote the values of justice and equality.*

**Il rispetto per l'esistenza**

Quante volte "ce la siamo presa" e "ce la prendiamo" perché le nostre parole e i nostri pensieri non vengono presi sul serio? Ogni bambino, come ogni adulto, ha bisogno anzitutto di due cose: di riconoscimento e di un luogo dove crescere e alimentare le proprie domande, ancor prima di ricevere risposte.

Questo Janusz Korczak lo ha sempre saputo. Non a caso egli anteponeva a ogni tipo di legge la necessità di un rapporto personale e propositivo con il bambino, al fine di condividere e partecipare insieme alla grande scoperta di un mondo tutt'altro che semplice. Solo all'interno di questa relazione creativa e di reciproco riconoscimento infatti, possono

sorgere quei sentimenti di fiducia e responsabilità nei confronti della vita e di una comunità di cui ci si sente, e si desidera, far parte.

Korczak non considera l'età infantile come elemento a se stante dell'esistenza; per lui i bambini non sono degli uomini a metà, ma lo sono a tutti gli effetti, per il semplice fatto che

i bambini sono una grossa percentuale dell'umanità, della popolazione, della nazione, degli abitanti, dei concittadini – dei costanti compagni. C'erano, ci sono e ci saranno. Esiste una vita per scherzo? No, l'età infantile è costituita da lunghi importanti anni dell'esistenza, dell'essere umano.<sup>1</sup>

Le idee di Korczak ci colpiscono per la loro evidenza e innovazione al tempo stesso. Ci invitano a un cambio di prospettiva basato sulla valorizzazione qualitativa: “Gli adulti si picchiano e litigano, e per questo si picchiano e litigano anche i bambini, perché sono uomini anch'essi.”<sup>2</sup>

I bambini devono non solo essere tutelati perché fragili e ancora troppo piccoli rispetto agli altri, ma vanno riconosciuti e rispettati come persone a tutti gli effetti perché “chi è bambino oggi, domani sarà adulto, domani sarà adulto nel suo popolo.”<sup>3</sup>

All'interno di questa cornice Korczak costruisce una pedagogia basata su quella che sembra essere una sua grande preoccupazione e che egli esprime proprio nel suo testo *Il diritto del bambino al rispetto*: far crescere una comunità di persone libere che abbiano assimilato le regole sociali e il rispetto per l'altro e per cui l'amore per se stessi non significhi l'abbandono di questi principi. Perché ciò avvenga, Korczak crede che i bambini debbano crescere in un ambiente non aggressivo o punitivo, dove la comunità non comporti semplici limitazioni e frustrazioni, ma soprattutto un'occasione e un'opportunità per crescere, scoprire il mondo ed esprimersi. A tal fine Korczak oppone una pedagogia positiva, incline a valorizzare i sentimenti di fiducia e i rapporti di reciprocità, all'impostazione restrittiva, comune tra i suoi contemporanei.

---

1 Korczak 2011, p. 47.

2 Id. 1987, p. 76.

3 Ibidem.

Per questo, secondo il pedagogo polacco, non è la paura a dover condizionare il comportamento del bambino, ma è il desiderio di conoscere e di trovare la propria strada nel rispetto altrui. Ciò diventa possibile solo se ognuno, compreso l'educatore, è in grado di mettersi in gioco, al pari dei propri educandi, e solo se lo stare insieme mira alla costruzione di ideali e verità comuni e alla valorizzazione individuale. L'Altro, allora, non è solo un limite, ma anche un aiuto.

Per costruire una società di uomini più giusti e felici, è indispensabile quindi riconoscere e dare spazio ad alcuni bisogni già presenti nel bambino: il bisogno di esprimersi liberamente e di capire la realtà per costruire un mondo migliore e più vicino a se stessi.<sup>4</sup> In che modo?

### **Il “gioco” della verità**

È nel racconto dialogico che si apre quella dimensione umana da cui prende avvio e cresce questo mondo possibile, sotto forma di gioco, che oserei chiamare “gioco della verità”. Si tratta di un gioco che inizia tra due generazioni e presuppone la partecipazione attiva di entrambe le sponde: grandi e piccoli, saggi e ignoranti. Tutti quanti assumono un ruolo creativo fondamentale: chi fa domande, chi le sollecita, chi risponde, chi viene interpellato. La cosa importante è fare domande e raccontare e chiedere di raccontare e rispondere, continuare a chiedere anche di fronte ai silenzi. Inizia così un gioco senza fine, in cui cercando la verità, se ne trovano tante. Qui i più vecchi aiutano i più giovani e i giovani danno senso al sapere dei loro padri. Emerge così un sapere comune che include verità molteplici, tante quante sono le voci di coloro che vi partecipano. Ne *I bambini della Bibbia* Korczak scrive: “E tu dirai, e un altro e un terzo diranno, e anche il decimo dirà, ogni singolo dirà quello che sa e cosa capisce e poi verrà data una verità per tutti noi.”<sup>5</sup>

---

4 La studiosa polacca Bożena Wojnowska inserisce Korczak nella sfera del movimento positivista, promotore dell'idea che il mondo debba e possa essere migliorabile attraverso riforme sociali che partano da un più efficace piano educativo, come ad esempio la stampa di nuovi testi per l'infanzia. L'originale contributo di Korczak è particolarmente evidente in questo campo. Cfr. Wojnowska 2001.

5 Korczak 1987, p. 26.

Ma “la tua verità è diversa, poiché tu sei diverso.”<sup>6</sup> E ancora: “Io non so e non posso neanche dire: questa verità vale sia per me che per te”<sup>7</sup> perché: “le verità sono diverse: la tua, la mia, la sua. Le nostre verità sono diverse: la tua, la mia, la sua. Le nostre verità sono diverse ieri e oggi. E diverse saranno anche domani, la mia verità e la tua.”<sup>8</sup>

In questo breve scritto, con il pretesto di raccontare ai bambini l’infanzia di Mosè, Korczak ritrae la dinamica dialogica in modo esemplare. Simulando entrambe i ruoli, egli parte proprio dalla dimensione narrativa e interattiva tra adulto e bambino: “Raccontami com’era quando ero piccolo [...]. Vorrei saperlo per poterlo poi raccontare a mio figlio, a mia figlia, ai miei nipoti quando saranno grandi; ora non ci sono ancora [...]. Io so perché la mamma sa e ricorda [...] racconta, mamma.”<sup>9</sup>

La catena inter-generazionale non si deve interrompere, perché è nella continuità di questa modalità dialogica che si trasmette e cresce il sapere, anche quando le parole vengono a mancare: “Il silenzio parla, il mio pensiero parla nel silenzio. [...] Mamma portami un pizzico di verità. [...] Se mi dai un granello di verità esso crescerà.”<sup>10</sup> Non è sempre così importante dunque quello si racconta, ma il “come”.

Anche il testo scritto diventa un insieme di parole che dialogano direttamente con il lettore e da cui questi può partire per costruire sempre dell’altro: “Io so perché leggo la Bibbia. So di più, perché ho meditato, ho domandato e ho risposto.”<sup>11</sup> “Ma come cresceva Mosè, cosa pensava, cosa faceva, è quel che io cerco e racconto; ma non ho trovato una risposta sola: ce ne sono infatti moltissime.”<sup>12</sup> “Leggo ciò che è scritto nella Bibbia, ma so di più. [...] Lo so perché l’ho letto nella Bibbia; so di più perché ho fatto domande ed io stesso ho risposto, ho provato e trovato.”<sup>13</sup>

---

6 Ivi, p. 29.

7 Ivi, p. 64.

8 Ivi, p. 30.

9 Ivi, p. 21.

10 Ivi, p. 22.

11 Ivi, p. 23.

12 Ivi, p. 24.

13 Ivi, p. 31.

È così quindi che leggiamo e interpelliamo la voce dei saggi di tremila anni fa e le diamo vita inserendola nel nostro gioco, portandola con noi e, al tempo stesso, andando oltre: “Ci sono libri su Mosè [...]. Verità diverse. E la mia verità?”<sup>14</sup>

Il sapere cresce anzitutto di fronte alla curiosità e all’immaginazione: “Io non so com’era ma interrogo. [...] Non sono stato in Egitto, non ho visto il Nilo [...] Non ero lì [...] E se fossi stato in Egitto cosa avrei saputo di più? Senza vedere, vedo, senza sapere so, chi vuole riconoscerà la vera realtà, qualunque possa essere.”<sup>15</sup> “Voglio sapere quello che la Bibbia non dice.”<sup>16</sup>

L’adulto deve saper stimolare la fantasia e le domande: “Raconterò di Mosè e se dico ‘non so’ [...] allora poni delle domande. [...] Dunque io dico: pensa come era, ma pensa anche come faccio a saperlo. Come faccio a saperlo per me stesso, e come fai tu a saperlo per te stesso; allora saprai e ricorderai come era.”<sup>17</sup> E ancora: “So della mia verità [...] E tu? Se sai anche tu perché non lo racconti?”<sup>18</sup> “Lascio libera la mia fantasia. [...] E anche tu devi far andare la tua fantasia.”<sup>19</sup>

Il sapere quindi non consiste nella semplice ripetizione del già detto, ma nella partecipazione e nella sua continua ricerca; è un processo che porta ad altro proprio perché non è qualcosa di dato: “Io non troverò, non saprò la verità come fu, anche se la cerco. Cerco la verità perduta, ma non la troverò: ne troverò un’altra che non cercavo e questa verità ti chiede molto.”<sup>20</sup>

Questa verità è vissuta e mai passiva; è difficile perché richiede il nostro lavoro: “È bene che la Bibbia racconti così poco del bambino. Le verità infatti non sono né semplici né veloci, ed io vorrei la verità precisa, la verità difficile”,<sup>21</sup> che scaturisce proprio dalla ricerca e partecipazione individuale: “Questa è la breve verità scritta dagli scribi e così è nel libro. Io cerco la verità difficile e lunga e trovo molte risposte a ogni domanda da me posta.”<sup>22</sup>

---

14 Ivi, p. 25.

15 Ivi, pp. 27-28.

16 Ivi, p. 31.

17 Ivi, p. 24.

18 Ivi, p. 32.

19 Ivi, p. 42.

20 Ivi, p. 56.

21 Ivi, p. 24.

22 Ivi, p. 66.

Nessuno allora può delegare ad altri questa ricerca che diventa solo mia: “è solo la mia verità, perché io ho voluto saperla: tu va, e cerca la tua verità.”<sup>23</sup>. Troviamo la verità solo se la cerchiamo in prima persona con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutte le nostre forze.

Non abbiamo a che fare qui con un sapere di tipo socratico per il quale la verità è già presente, attende soltanto di essere svelata ed è indipendente, nei suoi contenuti, da chi la cerca. La “verità vera” è diversa: essa è una conquista che passa attraverso la vita di ogni persona; essa è vissuta ed è quindi qualitativamente diversa; consiste in un viaggio irreversibile e senza ritorno, simile a quello di Abramo, che, al contrario di Ulisse, andò e si allontanò dalla sua terra senza mai tornare indietro.

Cercare la verità significa aprire porte, scoprire nuove strade e far crescere altri rami: “le verità cresceranno come gli alberi”.<sup>24</sup>

Come ben evidenzia Bożena Wojnowska,<sup>25</sup> *I bambini della Bibbia* illustra questa dinamica attraverso una scrittura che non è didascalica, ma dialoga con il lettore a cui chiede di partecipare a tal punto da diventare fondamentale alla costruzione stessa del testo, sia nella sua forma, sempre dialogica, che nei contenuti; il lettore si trova allora davanti a un testo da leggere e creare al tempo stesso, il cui contenuto è lì ma anche altrove e da immaginare. L'autrice evidenzia anche, in un altro articolo,<sup>26</sup> come questa scrittura dia spazio a un genere narrativo del tutto originale per l'epoca, dove la prima persona narrante non ha semplicemente la funzione di affermare il proprio punto di vista, ma costituisce un punto di partenza per lasciare spazio all'altro e promuovere una verità che, come abbiamo visto, va cercata ed è diversa a seconda di ogni persona. Per questo, quella di Korczak è una narrativa dialogica, come la sua personalità.

### **Vicino alla tradizione ebraica**

*I bambini della Bibbia* ci racconta in fondo quello che avviene nelle scuole

---

23 Ivi, p. 64.

24 Ivi, p. 22.

25 Wojnowska 2011, pp. 107-118.

26 Ead., pp. 129-153.

rabbini, dove la metodologia che guida lo studio e regola il rapporto tra i giovani allievi e i maestri è molto simile a quella messa in scena da Korczak. Non è solo il racconto sulla storia di Mosè e nemmeno le numerose citazioni di *midrashim* a rendere questo autore così vicino alla tradizione ebraica. Ma è soprattutto il suo modello psico-pedagogico a essere in continuità con questa tradizione. L'ebraismo dà infatti molta enfasi alla relazione interpersonale come condizione primaria della conoscenza e dell'identità di una persona, fondamentale per la trasmissione culturale; inoltre, considera il bambino come il cuore pulsante della comunità, in grado non solo di garantire continuità al popolo, ma anche di custodire messaggi profondi e visioni della realtà che agli adulti rimangono inaccessibili.<sup>27</sup>

Ancor prima che nelle scuole, è nelle case, nel rapporto tra genitori e figli che la tradizione ebraica trasmette questi concetti. Il Seder di Pesach (la cena rituale della Pasqua ebraica), rappresenta senz'altro il momento educativo per eccellenza. Pesach, la festa che ricorda l'uscita dall'Egitto e che significa letteralmente "passaggio", è la celebrazione dell'identità e della libertà del popolo ebraico: è attraverso questa ricorrenza che vengono trasmesse storia e cultura nel tempo.

Una breve riflessione su alcune delle caratteristiche di questa cerimonia ci darà modo di riscontrare quanto esse abbiano in comune con l'insegnamento di Korczak.

Il Seder ruota attorno alla lettura ad alta voce, in genere cantata, dell'haggadà, il racconto dell'uscita dall'Egitto: si tratta di un insieme di brani che non sono una raccolta di norme o riflessioni filosofiche bensì costituiscono un racconto vissuto in prima persona<sup>28</sup> che sollecita i presenti a prendervi parte, ognuno secondo le sue possibilità, ponendo domande che mirano a tenere vivo il racconto attraverso le generazioni. E chi non riesce a fare domande va sollecitato e aiutato.

Come spiega il rabbino Joseph Ber Soloveitchik nel suo commento all'haggadà, durante la sera del Seder di Pesach la casa ebraica si trasforma in una scuola, in una comunità dove l'educazione e la didattica costituiscono la sua finalità ultima.<sup>29</sup> Il Seder,

---

27 Nel trattato *Baba Batra* del Talmud Babilonese (p. 18b) rabbì Jochanan afferma che dopo la distruzione del Tempio la profezia è stata tolta ai profeti e data ai semplici di spirito, ai folli e ai bambini.

28 La *haggadà* riporta il primo racconto biblico ove compaia una narrazione in prima persona: "Un arameo errante fu mio padre" (Aramì oved avì; Deuteronomio 26, 5 ssg).

29 Soloveitchik, pp. 46-47.

secondo Soloveitchik, non ha tanto la funzione di trasmettere la storia in sé, ma vuole soprattutto insegnare come agire da persone libere e come utilizzare la propria libertà.

Al Seder partecipano tutti: ubbidienti, ribelli, intelligenti, semplici o indifferenti. La haggadà include al suo interno quattro brani dedicati a quattro tipologie di figli di cui vengono immaginate e simulate delle domande che ne rispecchiano il carattere. A ognuno di essi la tradizione ebraica riserva un posto particolare e insegna a interloquire senza esclusione.

Questo sguardo fiducioso sembra avvicinare Korczak al pedagogista Reuven Feuerstein, fondatore dell'*International Center for the Enhancement of Learning Potential* (ICELP) a Gerusalemme. Se Korczak prese in considerazione la possibilità di trasferirsi in Israele, dove era stato, Feuerstein realizzò questo sogno a tutti gli effetti dopo che i nazisti invasero la Romania, suo paese natale. In Israele Feuerstein si occupò dei bambini più fragili, reduci dai terribili traumi della shoah. Sono molti gli aspetti che legano questi due grandi uomini: le vicissitudini, il periodo storico, l'attenzione verso i deboli, l'ottimismo e la fiducia nelle capacità di ogni bambino e nella natura umana, la convinzione, da parte di entrambi, che le condizioni di privazione subite non determinino dei comportamenti definitivi, l'idea che la valorizzazione degli aspetti positivi siano la vera via di uscita da uno stato di malessere e, infine, le loro strategie di intervento in situazioni sia normali che patologiche. Anche secondo Feuerstein infatti è bene sollecitare nel bambino le domande che lo aprono verso nuovi orizzonti espressivi e nuove scoperte. Come dimostra Jael Kopciowski,<sup>30</sup> in Feuerstein il debito metodologico nei confronti dell'ebraismo è esplicito: egli evidenzia infatti la differenza tra la domanda socratica e quella implicita nella tradizione ebraica spiegando che la domanda socratica è posta da chi sa, da chi conosce la risposta, unica e vera: qui, risposte diverse non sono accettate perché non corrispondono al pensiero di chi ha posto il quesito. È come entrare in un labirinto con un'unica uscita. Nella tradizione ebraica una buona domanda non ha una sola risposta, ma può aprire la strada a risposte diverse e anzitutto predisporre alla formulazione di nuovi interrogativi.

La tradizione ebraica sembra infatti nutrire un interesse quasi ossessivo per le domande, che coltiva, semina, incoraggia: anche secondo Mosè Maimonide, uno dei

---

30 Cfr. Kopciowski, in particolare il capitolo *Le radici ebraiche del metodo di Feuerstein*.



maggiori interpreti della normativa ebraica, oltre che filosofo e medico medioevale, compito dell'insegnante è provocare domande da parte degli studenti attraverso la creazione di situazioni che inducano la mente a porsi interrogativi, a diventare curiosa di sapere.

Ma è anzitutto la struttura stessa del Talmud a essere costruita su una serie di domande poste allo scopo di intavolare discussioni, indagare su possibili eventi alternativi e promuovere lo scambio e il confronto; qui le discussioni contribuiscono tutte all'acquisizione di nuove conoscenze e competenze e sono l'espressione di punti di vista e verità diverse.<sup>31</sup> In questo sterminato corpus di leggi, narrazioni, normative, ogni discussione viene introdotta da domande strategiche che mirano a focalizzare l'attenzione, anticipare le informazioni o indirizzare il pensiero: "Quale potrebbe essere una buona ragione per ...?"; "Che cosa ci vuole insegnare ...?"; "Che cosa si può apprendere da ciò?"; "Da che cosa traiamo queste conclusioni ...?" "Perché non ci dobbiamo accontentare di una sola fonte d'informazione ...?"; "Dove altro abbiamo trovato ...?"; "Dove altro possiamo utilizzare ...?", o anche: "Se ti saltasse in mente di pensare che ..."

### **Il valore della libertà**

Accanto alla ricerca della verità e al tentativo di costruire un mondo più giusto, la libertà è sicuramente il tema più caro a Korczak, un valore da difendere a tutti i costi e il motivo della sua stessa esistenza.

Non è un caso che, come sottolinea Laura Quercioli Mincer in questo volume, Mosè sia una delle sue figure preferite. Mosè infatti è colui che si batte per la liberazione del proprio popolo e per i diritti dei più deboli; è colui che si ribella alle ingiustizie del potere per dare voce al grido degli oppressi, rinunciando ai propri privilegi. D'altra parte, come sostiene Erich Fromm, la Torà è un libro rivoluzionario che narra la storia di un popolo in cammino verso la propria indipendenza, libertà, giustizia e amore come valori universali: la storia di "un popolo in lotta per la vita e la libertà attraverso molte generazioni."<sup>32</sup>

---

31 Ivi.

32 Fromm, p. 9.

Senza libertà non ci sarebbe dialogo, non ci sarebbero domande né confronto, non verrebbe dato spazio alla libera espressione né alle verità molteplici. Non sarebbe possibile alcuna educazione intesa come *chinuch*, che in ebraico indica, letteralmente, la possibilità di *iniziare e inaugurare* qualcuno a quella che sarà la sua propria strada.

Non so se Jeanne Hersch, filosofa ebrea di origine polacca-lituana, nata a Ginevra nel 1910, abbia mai conosciuto il lavoro di Janusz Korczak. Forse sì; e le idee di Hersch, che ha dedicato buona parte della sua vita alla riflessione sulla libertà e all'elaborazione di una filosofia dei diritti umani, possono costituire una cornice molto calzante al pensiero del Vecchio Dottore. Nel 1966 Hersch è chiamata dall'Unesco a dirigere la divisione di filosofia e a raccogliere le voci di pensatori e scrittori sul tema dei diritti umani. Nel porsi la domanda filosofica se esista un fondamento per tali diritti, e in che modo possano essere universali e plurali al tempo stesso, ella giunge a questa conclusione:

dalle iscrizioni incise sulla pietra a proverbi e canzoni, fino a trattati filosofici e giuridici [...] c'è un'esigenza fondamentale che si percepisce ovunque. Qualcosa è dovuto all'essere umano per il solo fatto che è un essere umano: un rispetto, un riguardo; un comportamento che salvaguardi le sue occasioni di fare di se stesso l'essere che è in grado di divenire; il riconoscimento di una dignità che egli rivendica perché aspira consapevolmente a un futuro [...] Questa universalità mi sembra tanto più toccante per il fatto che l'estrema diversità dei modi di espressione ne garantisce l'autenticità.<sup>33</sup>

La Hersch individua il fondamento dei diritti umani nell'esigenza assoluta di attualizzazione e affermazione della *capacità di libertà* propria di ogni essere umano. Questa esigenza assoluta è un'esperienza personale. Secondo la Hersch la libertà è una capacità che è anche la *proprietà essenziale* dell'essere umano.

Il significato dei diritti umani per la Hersch è dunque affermare e rivendicare la *capacità di libertà* come proprietà essenziale dell'essere umano, salvaguardare e favorire le occasioni di attualizzazione e di sviluppo di questa capacità senza degenerare in una sua cristallizzazione: educare alla capacità di libertà e realizzazione di sé senza cadere nell'assolutismo diventa un dovere, il presupposto di una comunità umana più giusta e felice.

---

33 Hersch, pp. 70-71.

La possibilità di attualizzazione di questo diritto universale dipende in primo luogo non dalla stipulazione di trattati internazionali, così afferma stessa, ma dalla soddisfazione di condizioni che si radicano in un'esperienza profonda e personale, di fragilità di dipendenza esistenziale, propria di ognuno. Non si tratta semplicemente di concedere la libertà come se questa sia “una cosa”, perché il problema è quello di riconoscere e dare spazio a una capacità che ha bisogno di crescere ed essere coltivata ogni giorno per poter dare i suoi frutti. La libertà non è un dato da acquisire, ma è un *processo* ed esso, a mio avviso, se così inteso, può realizzarsi proprio a partire da un contesto educativo dove il bambino è il primo a “usufruirne” come diritto. Si tratta di legare alla libertà l'azione creativa.

Che cos'è dunque precisamente la libertà per Jeanne Hersch? La libertà è la capacità di dare forma a una materia, di agire esercitando una presa formatrice sulla realtà. L'essere umano esiste soltanto attraverso la sua presa, corrispondente alla sua attività, alla sua prassi, al suo lavoro: conoscere, agire, contemplare, creare. Si tratta di un agire che è concepito da Jeanne Hersch come un fare creativo: una *praxis* che è al contempo una *poiesis*.<sup>34</sup>

Dopo il lavoro della Hersch e la valorizzazione quindi di quei principi già cari a Korczak, proprio l'Unesco riconosce nel 1978, centesimo anniversario della nascita del Vecchio Dottore, una data memorabile per la storia dell'umanità. Nel 1979 viene istituita la Janusz Korczak International Association. Da questo momento il lavoro, la personalità e il messaggio di Korczak diventano un bene comune per innumerevoli persone, in diversi paesi del mondo.<sup>35</sup>

### **I bambini della Bibbia**

Raccontare, ascoltare, studiare, creare. Lévinas in un suo articolo del 1947, intitolato *Essere ebrei*, afferma che essere ebrei vuol dire riconoscere il proprio padre. A questo riconoscimento la tradizione ebraica lega la possibilità di separarsi e continuare il

---

34 De Vecchi, p. 20.

35 Lewin, pp. 75-92.

cammino iniziato da chi ci ha preceduto e andare oltre. In questo senso la generazione passata ci lascia una traccia che costituisce l'*humus* da cui partire, anche quando essa non si conosce: è quel *di più*, quel positivo che costituisce la base sicura che, nella sua semplice evocazione, ricordo o domanda, gioca il ruolo di trampolino di lancio verso l'avvenire, rendendoci attori e nuovi prossimi creatori.

“Forse l’elaborata enfasi posta sul racconto della creazione ad opera di Dio nel libro della Genesi” scrive Soloveitchik “risponde alla finalità di trasformarsi in una sfida morale all’uomo: come Dio, così anche l’uomo deve creare. Il fondamento della nostra moralità, contenuto nella frase *E tu camminerai nelle Sue vie*, è l’imitazione di Dio.” E ancora: “Questo perciò è quello che la Torà richiede all’uomo: agire, creare e, quando necessario, ricreare, come fece anche il Divino Creatore.”<sup>36</sup>

Ma per entrare in questo processo creativo abbiamo bisogno che i nostri padri ci riconoscano, con rispetto, e ci insegnino a partecipare con loro al mondo e alla nostra storia.

Forse è per questo che conservo ancora il ricordo di questa esperienza, che ho avuto la fortuna di vivere, in prima persona, durante la mia infanzia: un vissuto che rappresenta uno dei beni più preziosi da cui attingo ancora oggi.

Quando alle scuole elementari leggevo la Torà con i miei compagni di classe insieme all’insegnante di ebraismo, il caro *more*<sup>37</sup> Shadmi, ognuno era tenuto a porre domande e a dare la propria interpretazione del testo. All’interrogazione tutti erano tenuti a ripetere non solo le spiegazioni dei Saggi, riportate nel libro di testo, ma anche quelle dei propri compagni. Ricordo ancora con commozione questa vivace ritualità che ci riempiva di dignità e ci dava la sensazione di essere liberi e, in qualche modo, di fare la differenza anche noi: potevamo dire, nel nostro piccolo, qualcosa che valesse la pena di essere ricordato, condiviso e raccontato. Quello che poteva angosciarci diventava così un divertimento e un buon motivo per imparare sempre qualcosa di nuovo: non avevamo timore della nostra diversità, di quello che non capivamo o delle nostre domande, né del fatto che non esisteva una sola verità. Di fronte al disorientamento che potevamo provare,

---

36 Soloveitchik, pp. 35-36.

37 “Moré” significa “insegnante” in ebraico.

trovavamo un posto che ci permetteva di esprimerci, di scoprire i nostri compagni e tanto altro: la nostra voce e creatività, i nostri desideri, le nostre idee, la capacità che avevamo di far parte di un gruppo in maniera significativa, con tutta la nostra particolarità. E allora ci passava la paura.

Non inquietarti se racconto qualcosa di diverso che vorresti tu.

Non inquietarti se dico cose diverse da quelle che sai tu

Non inquietarti se dico: non so

Non inquietarti se chiedo: fu veramente così? O no?

Puoi scegliere come vuoi tu, puoi spiegarlo diversamente.<sup>38</sup>

Così era anche quando andavo a dormire e mio padre, allora rabbino a Roma, si sedeva vicino a me per raccontarmi quelle storie che mi piacevano tanto: sopportava le mie domande insistenti, a volte bizzarre o troppo dirette, preoccupate o desiderose di capire e di sapere sempre cosa ci fosse prima di me. Questi momenti mi hanno regalato un pozzo infinito da cui attingere ancora oggi: era una dimensione affettiva dove la gioia di condividere il mondo costituiva il legame con le persone che amavo. In quei momenti ero una bambina la cui curiosità veniva ascoltata, le mie domande premiate e i miei pensieri presi in considerazione. Oggi, quando sento il bisogno di ritrovare fiducia in me stessa e accedere a quell'ottimismo creativo, è proprio quell'atmosfera che cerco: voglio sentirla, di nuovo, per ritrovare quelle sensazioni in grado di darmi forza ed entusiasmo, capaci di restituirmi l'amore e il senso della vita. E allora riprendo a giocare anch'io al "gioco della verità".

Leggendo Korczak mi torna in mente proprio questa dimensione, così umana da sembrare quasi magica. Qui l'unica legge ad essere valida è quella dello *stare e giocare insieme*, in cui tutte le cose prendono vita e acquistano, diversamente, pari dignità: grandi e piccoli, esseri umani e animali, parole e cose, domande e risposte, ricordi e memorie, fantasie e sentimenti, racconti e testimonianze orali o scritte, antiche o moderne. Tutto ciò

---

38 Korczak 1987, p. 30.

con cui riusciamo a giocare e stabilire un rapporto, acquista umanità, sollevandosi così dalla brutalità e dalla violenza, aprendosi alle possibilità e all'avvenire.

*I bambini della Bibbia*, come ci spiega Bruno Bellarte nell'introduzione all'edizione italiana,<sup>39</sup> è considerato un testo incompiuto che, come si può dedurre dal titolo, avrebbe dovuto includere altri racconti relativi non solo alla figura del giovane Mosè.

Ma esiste forse un testo compiuto? E "I bambini" della Bibbia non potrebbero essere, prima di tutto, quelli che leggono ogni giorno questa Bibbia? Io credo che sia proprio così: credo che siano loro i veri attori di questa storia. E forse è questo che Korczak, aprendo le danze a una storia infinita, ci voleva raccontare.

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 12.

**OPERE CITATE**

- BELGRADO, Fernando D. (a cura di). *Haggadah di Pesach*. Firenze, La Giuntina, 1984.
- DISEGNI, Dario (a cura di). *Bibbia ebraica: Pentateuco e Haftarat*. Firenze, La Giuntina, 1995.
- FROMM, Erich. *Voi sarete come Dei*. Traduzione di Stefania GANA. Roma, Ubaldini, 1970.
- HERSCH, Jeanne. *I diritti umani da un punto di vista filosofico*. Traduzione e introduzione di Francesca DE VECCHI, prefazione di Roberta DE MONTICELLI. Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- KOPCIOWSKI, Jael. *L'apprendimento mediato. Orientamenti teorici ed esperienze pratiche del metodo Feuerstein*. Brescia, Editrice La scuola, 2002.
- KORCZAK, Janusz. *I bambini della Bibbia*. Traduzione dal tedesco di Piera DI SEGNI, introduzione di Bruno BELLARTE. Roma, Carucci, 1987.
- KORCZAK, Janusz. *Il diritto del bambino al rispetto*. Traduzione di Anastazja BUTTITTA, prefazione di Grazia HONEGGER FRESCO. Roma, edizioni dell'asino, 2011.
- LEWIN, Aleksander. *Janusz Korczak Is Greater Than His Legend: The Saint of All Creeds*, "Dialogue and Universalism" 11, 9-10 (2001), pp. 75-92.
- SOLOVEITCHIK, Joseph B. *Riflessioni sull'ebraismo*. A cura di Abraham R. BESDIN, edizione italiana a cura di Alberto Mosheh SOMEKH, traduzione di Annalisa BERNARDI. Firenze, Giuntina, 1998.
- SOLOVEITCHIK, Joseph B. *The Passover Haggadah. The Seder Night: An Exalted Evening*. New York, Berman, 2009.
- WOJNOWSKA, Bożena. *Janus Korczak – A Dialogic Personality*, "Dialogue and Universalism" 11, 9-10 (2001), pp. 129-153.
- WOJNOWSKA, Bożena. *Midrasz Janusza Korczaka – Dzieci Biblii: Mojżesz*, in: *Literatura polsko-żydowska. Studia i szkice*. A cura di Eugenia PROKOP-JANIEC e Sławomir ŻUREK, Kraków, Księgarnia Akademicka, 2011.